

Spunti di cooperazione culturale tra Europa e Africa

DI SANDRA FEDERICI E ANDREA MARCHESINI REGGIANI

La cooperazione culturale della Commissione Europea con i paesi di Africa, Caraibi e Pacifico si iscrive all'interno delle relazioni dell'Unione Europea con i suoi partner ACP ed è oggi definita da una convenzione nota come Accordo di Cotonou: i progetti culturali, a condizione che rispettino i principi di base di questo ormai antico (le sue basi sono già nel capitolo IV del Trattato di Roma del 1957!) e sempre rinnovato rapporto di partenariato, possono essere finanziati attraverso il Programma indicativo nazionale di ogni paese ACP, attraverso i Programmi indicativi regionali delle sei regioni ACP o attraverso i fondi "intra-ACP" dall'insieme dei paesi.

Bisogna dire che nelle politiche dei finanziatori internazionali in Africa (in particolare l'Unione Europea, ma anche alcune cooperazioni nazionali come quella belga e quella francese, e alcune fondazioni internazionali) la promozione della cultura ha avuto uno spazio limitato in termini di risorse, ma risultati importanti per quanto riguarda la visibilità, la creazione di un circuito di autori riconosciuti a livello internazionale, l'apertura di spazi di mercato, la faticosa nascita di un settore di professionisti dell'industria culturale.

Ad esempio nel settore delle arti plastiche la Biennale di Dakar, costituitasi come un progetto di cooperazione internazionale, è diventata l'evento culturale e mondano di riferimento per la promozione degli artisti e designer africani (l'ultima edizione si è tenuta dal 9 maggio al 9 giugno 2008). Ma anche nel teatro, nella fotografia e nel cinema, si sono consolidati festival, finanziati con budget non elevatissimi, come il *Marché des arts du spectacle africain d'Abidjan*, i *Rencontres de la photographie africaine de Bamako* (dal 24 novembre 2007 al 23 dicembre 2007), il FESPACO di Ouagadougou (dal 28 febbraio al 7 marzo 2009 festeggerà i 40 anni), che sono diventati il punto di riferimento per la critica a livello internazionale.

L'UNESCO ha sempre sostenuto, in particolare a partire dal decennio della decolonizzazione, l'importanza della cultura per lo sviluppo, evidenziando le minacce per la diversità culturale portate dalla modernizzazione delle società africane. L'emancipazione politica dei popoli ha portato a una presa di coscienza dei loro stili di vita, a rivendicare il diritto di contribuire alla modernità sulla base delle loro proprie tradizioni culturali. Negli ultimi decenni la sensibilità promossa dall'UNESCO riguardo

alla salvaguardia delle testimonianze storiche, culturali, artistiche ha raggiunto un ampio pubblico, basti pensare alla reazione unanime di sdegno che ha provocato nel mondo la distruzione delle statue dei Buddha di Bamiyan da parte del regime dei talebani in Afghanistan.

Il binomio cultura e sviluppo è entrato sempre più nei discorsi politici delle istituzioni internazionali, ma la cultura ha sempre ottenuto una fetta piccola dei finanziamenti. Nel giugno 2003 si svolse a Dakar la prima riunione dei ministri della Cultura dei paesi ACP, che adottarono una Dichiarazione e definirono un Piano d'azione basato sulla cultura e le industrie culturali, ritenute elemento essenziale anche nel miglioramento delle condizioni economiche e sociali delle popolazioni.

I ministri si impegnarono a far adottare dai loro paesi una serie di misure per lo sviluppo di questo settore, finalizzate a creare partenariati tra settore pubblico e privato, a sviluppare agenzie regionali di promozione, a rinnovare i regimi fiscali, la legislazione, le infrastrutture. I ministri hanno anche reclamato energicamente la restituzione dei beni culturali acquisiti in modo illegale e il rafforzamento della lotta al traffico illecito degli oggetti d'arte. Nonostante l'importanza di questa dichiarazione, per molti anni la cooperazione culturale nell'ambito dell'Accordo di Cotonou non ha registrato sostanziali cambiamenti dal punto di vista dei programmi messi in campo. Oggi i tempi sembrano maturi per realizzare le intenzioni espresse nel 2003, e per passare da una somma aritmetica di interventi anche di notevole caratura ma slegati tra di loro a un sistema di aiuti che offra quel seguito e quella pianificazione a lungo termine che garantisca la sostenibilità. Ce ne ha parlato Giorgio Ficarelli, responsabile del settore cultura della DG Sviluppo della Commissione Europea, al quale abbiamo rivolto alcune domande.

La dichiarazione di Dakar è rimasta ancora solo una buona intenzione o ci sono dei cambiamenti concreti?

In questo momento siamo al livello della revisione del 2005 dell'Accordo di Cotonou che nell'articolo 27 nomina esplicitamente l'importanza della cultura come dimensione trasversale a tutti i programmi d'aiuto, in quanto lo sviluppo culturale è uno dei settori di base delle strategie di sviluppo mirate alla riduzione della povertà (per esempio, il riconoscimento, la protezione e la valorizzazione delle tradizioni e del patrimonio culturale) e incita a realizzare una programmazione specifica. Poi c'è stata la seconda riunione dei ministri ACP della cultura al primo festival della cultura ACP di Santo Domingo del 2006¹, che poneva l'accento anche sul *digital divide*, e poi la Comunicazione della Commissione europea del 2007, dal titolo "Agenda europea per la cultura in un mondo in via di globalizzazione", dove vengono proposte misure che permettano alla cultura di avere un posto ancora più importante nel dialogo politico con i paesi e le regioni partner del mondo, promuovendo gli scambi culturali e integrando sistematicamente la cultura nei programmi e nei progetti di sviluppo. Dal

punto di vista concreto, viene messo in previsione un Fondo culturale UE-ACP speciale per la distribuzione (e in alcuni casi anche la produzione) di prodotti culturali ACP. La Commissione Europea ha stanziato un contributo comunitario al fondo di circa 30 milioni di euro per il periodo 2007-2013 e invita gli stati membri a contribuire con fondi addizionali al fondo stesso.

Ci racconta della conferenza su cultura e sviluppo che sta organizzando per la DG Sviluppo?

Anche questa iniziativa è una conseguenza del documento del 2007, con il quale la Commissione vuole rinnovare la prospettiva sull'elemento culturale, dando lo slancio necessario perché si concretizzi lo spirito della dichiarazione di Dakar. Infatti le varie fasi della convenzione di Cotonou hanno sempre previsto che i paesi beneficiari della cooperazione decidano delle loro priorità: sono dunque i paesi ACP che non hanno scelto di dare priorità alla cultura.

Il colloquio si terrà dall'1 al 3 aprile 2009 a Bruxelles e sarà intitolato "La creazione artistica come vettore di sviluppo". Ci saranno più di 500 partecipanti, tutti i ministri della cultura ACP ed europei e soprattutto artisti ed esperti, che si confronteranno tra loro e, con un accesso diretto, con i *decision maker*. Le sessioni tematiche saranno incentrate su: musica, arti visive (compresi design e moda), cinema e audiovisivo, arti sceniche, editoria (con illustrazione e fumetto).

Il direttore generale della DG Sviluppo Stefano Manservigi considera prioritario dare un'accelerazione al processo per cui la cultura viene messa al centro. Anche il passaggio da una serie di programmi e azioni disomogenee e puntuali a un fondo strutturato potrà dare una prospettiva strategica più ampia e solida e quindi maggiori risultati. Le linee guida dettate dalla Commissione Europea si ispirano e fanno riferimento alla Convenzione sulla protezione e promozione della diversità delle espressioni culturali adottata dall'UNESCO nell'ottobre 2005 per rispondere alle crescenti preoccupazioni circa la conservazione della diversità culturale e la promozione delle capacità creative².

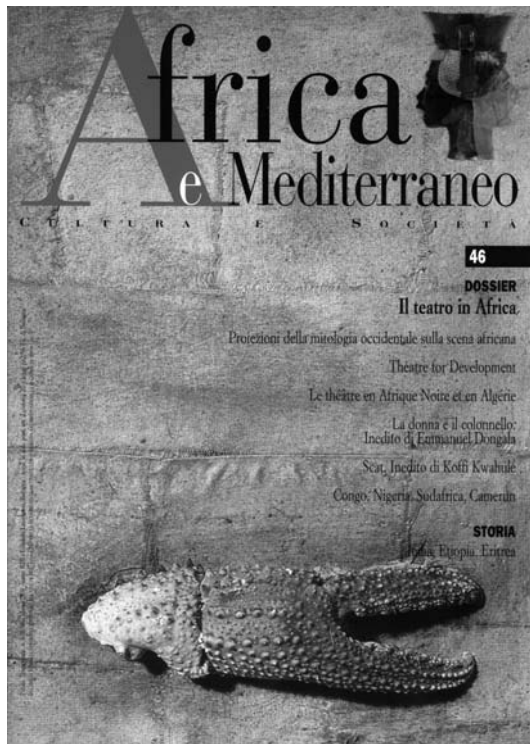
Le cooperazioni nazionali

Un grande spazio hanno avuto nei decenni passati alcune cooperazioni nazionali, con i loro centri culturali, come quella francese, inglese, portoghese per i paesi ex colonie, il Goethe Institut, l'Istituto Austriaco di Cultura, l'Istituto Cervantes, la Pro Helvetia, l'Istituto italiano di cultura, enti nati proprio con l'obiettivo di diffondere la cultura della propria nazione all'estero e che hanno sedi in moltissimi paesi africani. Tali istituti danno sostegno finanziario agli artisti e alle associazioni o producono

iniziative (esposizioni, *workshop*, festival, biennali) bilaterali e internazionali. Il caso forse più emblematico e incisivo in Africa è quello dei centri culturali francesi, che hanno esercitato azioni determinanti di scambio tra artisti e sostegno alle produzioni (tanto da essere accusati di neocolonialismo) con il supporto dell'*Agence Française d'action artistique-AFAA* poi ribattezzata *Afrique en Créations* e poi *CulturesFrance*³. Basti pensare ai *Rencontres africaines de la photographie* di Bamako, ancora finanziati e organizzati dalla cooperazione francese, in collaborazione con alcune istituzioni pubbliche e associazioni del Mali. Attualmente la cooperazione culturale ha avuto un notevole calo di finanziamenti, e i vari centri culturali francesi lamentano tagli drastici dei budget, che mettono in pericolo il mantenimento dell'antico splendore.

I British Council sono meno interessati a progetti culturali e si concentrano sulla lingua e la cultura inglese e sulla questione dei diritti umani, mentre i centri Pro Helvetia stanno acquisendo un ruolo sempre più centrale, soprattutto in Sudafrica. La cooperazione italiana ha alla base la missione di conservare il patrimonio ambientale e culturale dei paesi beneficiari ed è sostenuta sia dalla Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo del Ministero degli Affari esteri sia dalla Direzione generale per la promozione e la cooperazione culturale, che eroga contributi a ricerche, campagne di scavo, restauro e conservazione di monumenti.

Il governo del primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero ha lanciato alla fine del 2007 una strategia innovativa che segna un cambiamento radicale della relazione tra cultura e sviluppo, accordando una nuova priorità alla cultura, con azioni di formazione del capitale umano per la gestione culturale, gli aspetti politici ed economici della cultura, l'educazione, il patrimonio culturale, la comunicazione e i diritti culturali. Appena eletto, Zapatero ha cambiato nome al Ministero degli Esteri che oggi è il Ministero degli Affari esteri e della cooperazione, creando una segreteria di stato per la cooperazione e dotandola nel 2006 di un budget di 3 miliardi di euro. Circa lo 0,32% del PIL, e il governo si è impegnato a raggiungere entro il 2012 lo 0,70%. Un altro importante segnale è il *Plan Africa*: la cooperazione spagnola, storicamente focalizzata sui paesi dell'America latina, oggi ha come priorità l'Africa. La rete dei centri culturali spagnoli all'estero (151 centri in 107 paesi) è stata rafforzata, come



Copertina di un numero della rivista *Africa e Mediterraneo*

tutti gli spazi dedicati agli scambi e al dialogo culturale grazie alla creazione di Casa Africa, Casa Araba, Casa Asia, *ecc.* Va comunque detto che il settore della cultura è profondamente legato alle politiche e ai prodotti nazionali, mentre i fenomeni migratori tendono a influenzare gli interessi e le priorità di ogni paese donatore verso alcuni stati o aree. La cooperazione culturale, dunque, offre uno spaccato delle relazioni geopolitiche internazionali e, pur basandosi su nobili scopi, nasconde un altro fine “più di natura economica (che) associa il sentimento altruista del paese donatore

alla consapevolezza che l'aiuto in campo culturale rappresenta allo stesso tempo esportazione di un modello di vita, di consumo e di gestione delle risorse economiche che in definitiva tende a favorire il paese culturalmente egemone”⁴.

I temi in gioco sono molto complessi, e tra le semplificazioni più pericolose c'è la tentazione egemonica dell'imposizione della propria visione del mondo e di una gerarchia di valori che non corrispondono a quelli dei beneficiari. La cooperazione deve fondarsi invece sull'ascolto, sulla capacità di interpretare i sistemi diversi dal nostro, altrimenti i risultati saranno non sostenibili, e o addirittura dannosi; ad esempio, l'importazione di tecnologie sofisticate e costose può provocare la dispersione e l'indebolimento delle culture tradizionali della conservazione dei monumenti⁵. L'antropologia negli ultimi anni ha sottolineato come ogni cultura determina la propria identità anche attraverso la scelta di ciò che di reale e simbolico debba essere conservato della propria storia “artistica”, e ha insistito sul fatto che il concetto di “arte” non è universale, bensì una categoria occidentale. È dunque importante che i programmi di cooperazione culturale ten-

gano conto di questo concetto di cultura come fenomeno in evoluzione, che esiste non come oggetto in sé, cristallizzato nel tempo, ma come vissuto degli uomini che ne sono portatori. E i progetti culturali devono essere concepiti come imprese polifoniche, in cui le competenze e le energie messe in campo trovino nella diversità il vero punto di forza.

Nell'epoca post-11 settembre, che ha visto l'utilizzo delle identità in senso assolutistico e rivendicativo, i programmi della cooperazione culturale internazionale sono sempre “orientati in senso positivo, della cultura come significato da dare alle cose, come sorgente dei criteri di valutazione e di giudizio, come educazione/identità/armonia di rapporti sociali, come nesso tra eredità culturale, industria culturale e



Copertina di un numero della rivista *Africultures*

cultura vivente. [...] Insomma è costante il riferimento agli equilibri sociali, al benessere sociale, alla capacità di una società di evolvere, di adattarsi in pace alle sfide del tempo e alla capacità di innovazione”⁶. Infatti, i programmi della Commissione Europea danno un accento particolare alla capacità di innovazione e all’industria creativa, nonché alla promozione della distribuzione dei prodotti creativi del Sud, per aiutarli in un mercato della cultura dominato dalle industrie occidentali. Un peso determinante nella definizione dei contenuti dei programmi di cooperazione culturale ha la domanda dei paesi e delle aree beneficiarie: la libera circolazione delle idee e delle immagini, la massificazione dei consumi e degli stili di vita influenzano le preferenze e suscitano per contrasto una ricerca di protezione delle culture locali, che in alcuni casi cadono nei nazionalismi e nei fondamentalismi.

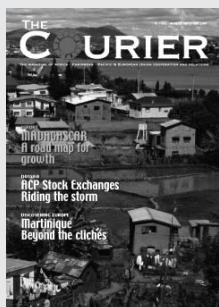
In questo articolo abbiamo dato forse troppo per scontato il ruolo fondamentale della lotta che gli operatori culturali ACP – innanzitutto gli artisti, ma anche i tecnici delle produzioni, i giornalisti, le associazioni, i distributori e venditori, le gallerie – continuano a portare avanti nonostante le condizioni diseguali. A queste impari opportunità si aggiungono spesso le difficoltà burocratiche imposte dai finanziatori, in particolare la Commissione Europea che si accanisce anche in caso di budget minimi, a volte in modo davvero incompatibile con l’espressione artistica e la creatività. Anche su questi meccanismi di erogazione e di controllo non potrà non arrivare un ripensamento, quando i tempi saranno maturi. Intanto, un’azione più forte da parte di un’Europa che sempre si autopresenta come un insieme consapevole di diversità e un laboratorio del dialogo interculturale può fare sperare che si rafforzi una cooperazione culturale davvero multilaterale, che inquadri i rapporti tra donatori e beneficiari in una cornice di dialogo e progettazione comune. ◆

NOTE

1. Il primo “ACP Cultural Festival” è stato finanziato dalla Commissione Europea con un milione di euro e dalla Repubblica Dominicana con 2,5 milioni.
2. Citiamo in particolare l’aiuto alle produzioni audiovisuali ACP, il Programma d’appoggio alle manifestazioni culturali ACP in Europa (PAMCE) e i vari *Programme de soutien aux initiatives culturelles décentralisées* (PSICD). Cfr. Alain Sancerni, *La coopération européenne et les industries culturelles dans les pays ACP*. In “Africa e Mediterraneo”, n. 47-48/2004 “Le industrie culturali in Africa”, pp. 6-9.
3. <http://www.culturesfrance.com>
4. Walter Santagata, *Modelli di cooperazione internazionale in campo culturale*. In “Economia della Cultura”, n. 2/2007, p. 151.
5. Chiarissimo a questo riguardo l’articolo di Elisa Bellato, *Mister Unesco, I suppose...*, in “Africa e Mediterraneo”, n. 47-48/2004 “Le industrie culturali in Africa”, pp. 26-31.
6. Daniele Fanciullacci, *Cooperazione internazionale; esperienze e “lezioni apprese” di una consulting firm*. In “Economia della Cultura”, n. 2/2007, p. 180.

PER APPROFONDIRE

- <http://www.africultures.com>
Sito della rivista francese *Africultures*
- <http://www.ocpanet.org>
Sito di OCPA, *Observatory of Cultural Policies in Africa* con sede a Maputo,
- <http://www.asai.co.za>
Sito di *Africa South Art Initiative* – ASAI (con sede a Cape Town),
- <http://www.africaemediterraneo.it> e <http://www.africacomics.org>
Siti sulla cultura e il fumetto africani, realizzati dall'associazione Africa e Mediterraneo in Italia
- <http://www.africainfo.org>
Sito di informazione sull'Africa con sede a Dakar
- <http://www.artthrob.co.za>
Pubblicazione online fondata in Sudafrica dall'artista Sue Williamson
- <http://www.culturesfrance.com>
Sito della cooperazione culturale francese
- <http://www.africaeducation.org>
Ricco portale delle risorse *open source* per l'Africa
- <http://www.artafrica.gulbenkian.pt>
Sito curato dall'Università di Lisbona



The Courier ACP-UE

The Courier, rivista bimestrale finanziata dal Fondo Europeo di Sviluppo (FED) e relativa ai rapporti tra Unione Europea e paesi ACP è nata nel 1970 ed è distribuita oggi in circa cento paesi, con l'obiettivo di favorire una maggiore comprensione e conoscenza dei paesi di Africa, Caraibi e Pacifico, oltre che di informare sulla cooperazione ACP-UE in quanto modello di cooperazione Nord-Sud e stimolare un dibattito relativo alla tematica dello sviluppo. Pubblicato in inglese, francese, spagnolo e portoghese, *The Courier* ha un impatto particolarmente forte nei paesi ACP, dove rappresenta una delle principali

riviste di informazione per numero di lettori e costituisce spesso uno strumento di educazione adottato nelle scuole. Dopo una pausa di quattro anni, la rivista è stata rilanciata nel 2007 in una nuova veste grafica, più attenta a riflettere il contesto internazionale contemporaneo e a raggiungere un pubblico ampio, con una particolare attenzione al mondo giovanile. La rivista può essere letta anche on-line sul sito <http://www.acp-eucourier.info>, dal quale è possibile accedere all'intero numero, alle singole rubriche e all'archivio di numeri passati, oltre a notizie di aggiornamento e a un forum di discussione sugli argomenti trattati.

Congo: una guerra senza fine

DI LUCA JOURDAN, TIMOTHY RAEYMAEKERS, KAKULE VYASONGYA
E MATTEO MONTANARI

La Repubblica Democratica del Congo, il gigante dell’Africa centrale, non conosce pace. È dal 1996, infatti, che la guerra imperversa nelle regioni orientali del paese – Nord Kivu, Sud Kivu e Ituri – provocando una sequela di orrori e morti senza fine. Si tratta senza dubbio di uno dei conflitti più cruenti che il mondo abbia conosciuto negli ultimi cinquant’anni: secondo alcune stime le vittime sarebbero ormai più di cinque milioni e a questo si aggiunge un carico di sofferenze impossibile da quantificare.

Una delle caratteristiche principali della guerra congolese è la sua estrema complessità, che rende difficile una soluzione: si tratta, in effetti, di un conflitto multidimensionale dove la violenza è divenuta uno strumento “normale”, e per certi versi efficace, di affermazione politica. Attraverso una lettura storica, per forza di cose molto sintetica, cercheremo qui di evidenziare alcuni aspetti centrali di questa crisi.

Il genocidio ruandese ha infiammato l’intera regione dei Grandi laghi e ha destabilizzato definitivamente il Congo, all’epoca Zaire. Nell’aprile del 1994 circa 800.000 persone, fra tutsi e hutu moderati, vennero massacrate in Ruanda dalle milizie filo-hutu delle Interahamwe. Il genocidio venne fermato dall’invasione del Fronte Patriottico Ruandese (FPR), un movimento armato che si era organizzato all’interno dei campi profughi tutsi dell’Uganda. L’invasione dell’FPR provocò l’esodo di una larga parte della popolazione hutu che lasciò il paese per timore di subire la vendetta dei guerriglieri tutsi e probabilmente anche per via del senso di colpa collettivo generato dalla partecipazione in massa al genocidio. Fu così che più di 1.500.000 profughi hutu si riversarono nell’est del Congo, destabilizzando definitivamente il paese.

All’epoca lo stato congolese, dopo trentadue anni di dittatura di Mobutu, era ridotto a un guscio vuoto: l’efficace “macchina predatrice” organizzata dal dittatore non era più in grado di alimentare la propria clientela e ormai si manteneva in vita solo grazie alla pusillanimità di alcuni finanziatori internazionali. Inoltre, i profughi hutu si riversarono nelle regioni del Nord Kivu e del Sud Kivu, ovvero in un contesto da tempo in subbuglio. Questa regione, infatti, è abitata da popolazioni sedicenti autoctone e da popolazioni di origine ruandese (queste ultime sono composte dai banyarwanda, un misto di hutu e tutsi emigrati nel Nord Kivu a partire dall’epoca coloniale, e dai banyamulenge, una popolazione tutsi insediatasi negli altipiani del